

*Centro Culturale
"Mons. Lorenzo Bellomi"
Trieste*

***"Giorgio La Pira:
l'uomo e la storia"***

Vittorio CITTERICH
Giornalista e scrittore

Giovedì 15 aprile 2004 - ore 18:15

Sala Oceania
Centro Congressi "Stazione Marittima"
Trieste

Il testo che segue è la trascrizione fedele di quanto detto nel corso dell'incontro tenutosi il 15 aprile 2004 presso il Centro Congressi "Stazione Marittima" di Trieste.

Essendo una trascrizione di un discorso tenuto a braccio può contenere errori grammaticali.

Il testo non è stato rivisto dall'autore.

© Centro Culturale "Mons. Lorenzo Bellomi" - 2004

Tutti i diritti riservati: è vietata la diffusione a mezzo fotocopie, stampa o per via informatica del presente testo o di parti dello stesso.

E' possibile richiedere l'autorizzazione alla diffusione contattando il Centro Culturale "Mons. Lorenzo Bellomi".

E' anche possibile contattare il Centro Culturale per ogni comunicazione, richiesta di ulteriori informazioni, segnalazione di errori, critiche relative a questo testo o ad altre iniziative.

Centro Culturale "Mons. Lorenzo Bellomi"
Piazza Carlo Alberto 8
34123 Trieste

Telefono e fax (0039) 040-300425

E-mail: info@ccbellomi.it

Sito internet: <http://www.ccbellomi.it>

Marco Gabrielli (Presidente Centro Culturale "Mons. Lorenzo Bellomi" – Trieste)

"Buonasera, a nome del Centro Culturale "Mons. Bellomi" ringrazio le persone intervenute, ringrazio il dottor Vittorio Citterich per aver intrapreso un viaggio fino a Trieste per parlarci di Giorgio La Pira, una persona che lui ha conosciuto molto da vicino. Lascio ora la parola a Umberto Baldi, che è presidente del Centro Culturale "Giorgio La Pira", per introdurre il tema della serata".

Umberto Baldi (Presidente Centro Culturale "Giorgio La Pira" – Trieste):

"Ringrazio Vittorio Citterich di essere qui presente con noi. Lui è un giornalista, uno scrittore, ed ha conosciuto molto da vicino Giorgio La Pira, quindi ci porterà la sua testimonianza questa sera. È stato inviato della Rai a Mosca, ha collaborato con diverse testate, tra cui "Il Sabato", ed è stato conduttore del Tg Uno. Noi lo abbiamo invitato qui perché ci parlasse dell'uomo e della storia di Giorgio La Pira che, non a caso, dà il nome al nostro Centro Culturale. Perché, come il dottor Citterich ci racconterà, Giorgio La Pira era una persona che ha affrontato tutto alla luce della fede. Era un professore, un politico, un ambasciatore, un sindaco, ed in tutto questo centrava profondamente la fede.

Nel 1980 alcuni studenti dell'Università di Trieste hanno costituito un Centro Culturale, e l'hanno voluto intitolare con questo nome perché volevano trarre tesoro dall'insegnamento di Giorgio La Pira, in modo che tutto il panorama culturale c'entrasse con la fede, e che alla luce di Cristo si potesse veramente giudicare tutto, anche sul piano culturale. Ringrazio quindi Vittorio Citterich per la testimonianza che ci porterà".

Vittorio Citterich:

"Grazie a voi. Sarà proprio una testimonianza, e non una conferenza. Io ho avuto il dono, la grazia di Dio, di conoscere Giorgio La Pira. Dai tempi dell'università è stato uno dei miei professori di Istituzioni di diritto romano, fino al suo "Sabato senza vesperi". "Sabato senza vesperi" era l'espressione con cui lui prefigurava la sua morte, "quando il Signore mi chiamerà in quel sabato senza vesperi che non conosce tramonto", come era solito dire.

Dunque, siamo a cent'anni dalla sua nascita: proprio questo centenario ha in qualche modo rimesso in circolo questo personaggio certamente singolare della nostra storia, dal 1904, quando è nato, fino al 1977, quando è morto. Era un siciliano, era nato a Pozzallo, che è l'ultimo borgo marinaro siciliano al di là del quale c'è l'altra riva del Mar Mediterraneo. Spesso scherzava con noi, quando qualcuno lo rimproverava per una eccessiva simpatia per Israele e per i paesi arabi. Badate che io sono nato a sud di Tunisi, e Pozzallo in linea d'aria è a sud di Tunisi.

La Pira era un uomo contemplativo, un uomo di preghiera, un uomo di riflessione: nella sua vocazione non rientrava la vocazione politica. Quando venne a Firenze, dopo aver studiato a Messina insieme a Quasimodo e a Puliatti, venne a Firenze giovanissimo per completare gli studi e laurearsi, per ottenere a ventisei anni la cattedra di Istituzioni di diritto romano. A Firenze alloggiò nel convento domenicano di San Marco e del Beato Angelico, aveva una cella con i frati e li seguiva il modo di vivere del monastero: la preghiera, la riflessione. Non aveva in mente un impegno politico diretto, se non in quegli anni - siamo nel 1930 - fu in qualche modo la politica a fare irruzione violentemente nella pace dei chiostrini.

Siamo negli ultimi anni del regime fascista, di un regime dittatoriale molto duro, alla vigilia immediata della Seconda Guerra Mondiale. E proprio dalla pace dei chiostrini uscì una piccola rivista che si chiamava "Principi": siccome allora non si potevano fare delle nuove riviste, uscì come supplemento della rivista di Ascetica dei Frati Domenicani di San Marco. In questa piccola rivista, in qualche modo, mise in rilievo il distacco esistente tra i principi cristiani e le culture dominanti dell'epoca: fascismo, nazismo, comunismo e tutta la tempesta che si avvicinava con la Seconda Guerra Mondiale.

Quando la guerra poi venne, si cominciò con la spartizione della Polonia tra Stalin ed Hitler. Siamo nel settembre del 1939, e sul giornale "Principi" viene pubblicata questa cosa: "gli individui, le famiglie e le nazioni hanno perduto la pace, mentre le lacrime, il dolore e la morte costituiscono il nuovo patrimonio dell'Europa. La discendenza di Caino non è finita, e l'assassinio dell'uomo come quello delle nazioni non cessa di esercitare il suo fascino. C'è il fascino dell'amore che ha in Cristo la sua fonte, c'è il fascino dell'odio che ha in Satana la sua fonte, il primo frutto di morte. L'unica diga cristiana che faceva argine e due mondi non cristiani è, sia pure eroicamente, caduta. La violenta scomparsa di una delle membra di cui sono fatte l'umanità e la Chiesa, è cosa che deve gravemente rattristare il cuore di ogni uomo e di ogni cristiano. Se

l'assassinio di un uomo è il massimo dei delitti, a maggior ragione lo è l'assassinio di un'intera nazione. L'equilibrio si spezza, e dall'equilibrio spezzato non derivano che la guerra e la rovina. Non ci resta intanto che meditare sulla profondità del nostro Cristianesimo e mentre i fatti si svolgono con un rigore tanto logico quanto doloroso, una sola speranza resta ancora nell'animo: Dio non abbandonerà questa umanità così dolorante, che ha per capi più lupi che pastori, e la materna protezione di Maria non lascerà senza aiuto tanti figli oppressi, che ormai solo in Lei confidano" (Settembre 1939). Non è qualcosa di estemporaneo, perché in qualche modo riassume quello che sta maturando nella Chiesa universale di fronte al flagello della Seconda Guerra Mondiale.

Il Papa Pio XII fece un radiomessaggio il 24 agosto del '39, proprio nel mese precedente alla frase di La Pira che vi ho letto (messaggio che viene ancora citato e che in sintesi dice : "con la guerra tutto può essere perduto e con la pace tutto può essere possibile"), un messaggio che ho riletto nel testo integrale, e in cui mi pare ci sia qualcosa di più di queste frasi che vengono sempre citate. Vi leggo: "è con la forza della ragione - dice Pio XII -, non con quella delle armi, che la giustizia si fa strada, e gli imperi non fondati sulla giustizia non sono benedetti da Dio; nulla è perduto con la pace, tutto può esserlo con la guerra. Ritornino gli uomini a comprendersi, ritornino a trattare, ci ascoltino i forti per non diventare deboli nell'ingiustizia, ci ascoltino i potenti se vogliono che la loro potenza sia non distruzione, ma sostegno per i popoli e tutela e tranquillità dell'ordine del lavoro. Noi li supplichiamo - pensate che frase forte nel '39 - per il sangue di Cristo, la cui forza vincitrice del mondo fu la mansuetudine nella vita e nella morte, e supplicandoli sappiamo e sentiamo di avere con noi tutti i retti di cuore, tutti quelli che hanno fame e sete di giustizia, tutti quelli che soffrono già per i mali della vita ogni dolore, e abbiamo con noi il cuore delle madri che batte con il nostro, i padri che devono abbandonare le loro famiglie, gli umili che lavorano e non sanno, gli innocenti su cui pesa la tremenda minaccia, i giovani cavalieri generosi dei più puri e nobili ideali. Ed è con noi l'anima di questa vecchia Europa, che fu opera della fede e del genio cristiano, è con noi l'umanità intera che aspetta giustizia, pane, libertà, non ferro che uccide, distrugge. E' con noi quel Cristo che dell'amore fraterno ha fatto il suo comandamento fondamentale, solenne, la sostanza della sua religione, la promessa della salute per gli individui e per le nazioni." (Pio XII, radiomessaggio del 24 agosto 1939).

Sentite la consonanza tra le frasi contenute in questa piccola rivista e la parola solenne del Papa: in tutta la vita di La Pira ci sarà questa consonanza, e penso che ci sia ancora oggi.

Quando mi chiedono cosa direbbe oggi La Pira, io rispondo così: sentite cosa dice il Papa nel febbraio del 1940. L'ultimo numero di "Principi" è dedicato alla libertà: il "desiderio di libertà è il più vitale dei desideri dell'uomo e più è violato, più si rinvigorisce, perché la libertà è una forza impendibile nella quale saldamente si rinserra la personalità dell'uomo. Al posto di adorare Dio, certi uomini adorano una cosa. Questa cosa può essere lo Stato, la razza, il proletariato, la nazione ecc., ma questa cosa per essere adorata va pure personificata. Al posto della legge, dice San Tommaso, c'è l'arbitrio di chi governa, c'è la volontà del tiranno. Si dice "volontà dello Stato uguale volontà del popolo": in nome di questa volontà irrazionale, che poi è la volontà di quell'uomo o di quegli uomini che comandano, vengono perpetrati i più riprovevoli delitti contro la dignità e la grandezza dell'uomo. La guerra che insanguina il mondo ha soprattutto in questo la sua causa, perché questo volontarismo tirannico produce immancabilmente due effetti: all'interno, la persecuzione, l'oppressione, la violenza, il terrore, la divisione; all'esterno, la guerra. Innaturali e transitori, oltre che cattivi, sono perciò i sistemi sociali, politici e giuridici che sostituiscono al primato dello spirito il primato della materia, sistemi materialisti e razziali che al primato della spontaneità sostituiscono quello della violenza e della coazione, insomma sistemi di tirannia. Vale per essi l'aurea dignità di Giovan Battista Vico: "le cose fuor dal loro stato naturale né vi si adagiano né vi durano, e più la severa sentenza dell'evangelo, l'edificio costruito sulla sabbia è destinato a sicura e grande rovina".

È chiaro che dopo questa presa di posizione, questi impegni della rivista, la stessa rivista viene abolita. Viene abolita anche perché, oltre queste frasi, ce n'era un'altra che diceva: "a che cosa vale conquistare il mondo se poi perdi l'anima tua?". Mi raccontò La Pira che il podestà di allora lo chiamò e gli disse cosa intendesse per "conquistare il mondo". Egli rispose: "io intendo le parole di nostro Signore, e se lei intende qualcun altro, peggio per lei".

Comunque la rivista viene chiusa con un furibondo attacco del giornalino della Federazione fascista di Firenze, che dice : "ma che principi cattolici! questi sono principi della più bell'acqua democratica!". La Pira sorrideva a questa cosa - così mi hanno raccontato dei suoi coetanei ed amici -, perché mentre tutti erano turbati, lui diceva di lasciarli fare, che gli avrebbero dato "la patente" per domani, malgrado "la più bell'acqua democratica".

È chiaro che questa sia pur piccola rivista ebbe una grande ripercussione nel mondo cattolico italiano e internazionale. Può darsi che anche un giovane sacerdote - anzi non era ancor un sacerdote -, un giovane polacco di nome Karol Wojtila l'abbia letta, può darsi. So, di sicuro, che una volta mi ritrovai con La Pira a Lisbona dal patriarca portoghese Seleira, che noi giornalisti nelle nostre futili argomentazioni consideravamo un cardinale reazionario. La Pira volle, invece, andare da lui perché progettava un viaggio a Mosca tramite Fatima, perché mentre le interpretazioni prevalenti dei segreti di Fatima, in attesa soprattutto del terzo segreto, erano un po' catastrofiche ("un male che sarebbe venuto dalla Russia, la persecuzione della Chiesa, la guerra") La Pira ne dava un'altra interpretazione, avendo letto gli scritti di suor Lucia, la sopravvissuta dei tre pastorelli che videro la bella signora, la Madonna a Fatima: disse che in fondo dopo l'annuncio di gravi sciagure la Madonna dice che alla fine il mio cuore immacolato trionferà, la Russia si convertirà e un tempo di pace sarà dato al mondo.

Quindi c'è un rapporto tra la conversione, il ritorno del Cristianesimo in Russia e la pace mondiale. Quindi, prima bisognava andare a Fatima, e chiedere il permesso all'arcivescovo, "perché io vado sempre a mio rischio e pericolo ma non vado mai in giro senza il permesso della Chiesa", diceva La Pira. Allora andammo da questo arcivescovo, patriarca portoghese, ed io come giornalista ero un po' intimorito perché, nel 1959, c'era una situazione ingarbugliata. Invece il patriarca Seleira, come lo vide gli disse di aver letto "Principi" (pensate a quale diffusione ebbe nella concretezza della vita della Chiesa questa piccola rivista di cui vi ho letto alcune cose).

Prima della fine della guerra c'è una persecuzione contro La Pira, lo cercano tutti: lo cerca la polizia fascista, quella nazista, e lui trova rifugio prima in casa di alcuni amici, a Fonte Rupa vicino a Siena, e poi a Roma. È incredibile vedere quali erano le case ospitali che accoglievano questo "sovversivo" che aveva scritto cose incompatibili con le culture dominanti dell'epoca. Casa Rampolla, vecchia casa cattolica romana, casa Montini; s'aprirono perfino le porte segrete del Santo Uffizio: lì trovò rifugio La Pira. E in quell'epoca, abolita la rivista, si collaborava con l'"Osservatore romano" e si faceva lezione nelle università pontificie di Roma, tra cui la Lateranense, fuorché nella Gregoriana; in qualche modo, in quegli anni dove la guerra non era ancora finita, sotto un titolo generale "Per una architettura cristiana dello Stato", La Pira indirizzava l'attenzione della cultura cattolica italiana verso una nuova fase della democrazia, che poi trovò approdo nella Costituzione della Repubblica.

La Pira, che quando poteva se ne andava per ritornare ai suoi studi e alle sue preghiere, fu in qualche modo costretto a partecipare all'Assemblea costituente, dove insieme ai cosiddetti professorini cattolici cioè, Lazzati, Dossetti, Fanfani, il più giovane Moro, l'ancora più giovane Scalfaro, dette un contributo importante alla Carta Costituzionale Italiana. Quindi non era più possibile ritirarsi. Dopo la Costituente fece un'esperienza di governo al Ministero del Lavoro come sottosegretario con Fanfani, che era il Ministro del Lavoro. Fu un Ministero del Lavoro inconsueto in quanto, per la prima volta nella storia d'Italia il Ministero del Lavoro, invece di stare dalla parte del padrone, stava dalla parte degli operai. Anche la Costituzione comincia, non a caso, con "L'Italia è una Repubblica Democratica fondata sul lavoro". La Pira mi raccontò che ci fu un bel dibattito, di alto livello, abbastanza duro sulla definizione che doveva avere la Repubblica. Togliatti e i comunisti volevano la Repubblica dei lavoratori, mutuando in qualche modo il modello sovietico, e trovarono che questa definizione, che trovò Fanfani - "una repubblica fondata sul lavoro"-, era un modo di non seguire uno schema già esistente, ma di dare un primato al valore del lavoro.

Finita la Costituente, dopo questa esperienza di Governo tentò di tornare ai suoi studi prediletti; invece non fu così. Fu costretto a proseguire, e lo scrisse anche a Fanfani, come si legge nella pubblicazione dei carteggi tra Fanfani e La Pira: è una lettura molto interessante, come del resto lo sono anche le lettere, poi pubblicate, che scrisse a Pio XII. Un'altra lettura, ancora più interessante, sono le lettere scritte alle suore di clausura. Pensate, questo professore universitario ormai deputato aveva una corrispondenza con le suore di clausura di tutto il mondo; credo che le lettere di La Pira alle claustrali siano la più grande pagina di letteratura cristiana contemporanea. Non è soltanto un parere mio, molti sostengono che in queste lettere alle suore di clausura in qualche modo lui prefigura, chiedendo l'aiuto della preghiera delle claustrali, tutta la sua azione politica di quegli anni: deve fare il sindaco di Firenze.

Firenze, nella Toscana rossa, ha un sindaco molto popolare: Mario Fabiani, un uomo che è stato molti anni in prigione e si era, diciamo così, laureato in galera, ma chiaramente apparteneva al partito comunista di quell'epoca. Per battere questo sindaco comunista, la candidatura di questo professore universitario costituente, deputato, noto a Firenze perché viveva da povero, in un convento, che era amico della povera gente - ma non come fatto retorico -, che aveva promosso la messa dei poveri, dove alla fine

della Messa spiegava ai sottoproletari di Firenze - che andavano anche per il pezzo di pane che gli davano -, perché erano tempi difficili, dove anche un pezzo di pane era necessario. Ma al contempo gli spezzava anche un pezzo di Vangelo vissuto. La Pira fece così e vinse, vinse in modo trionfale.

Come prima cosa ammainarono la bandiera rossa dal Palazzo Vecchio, e sul frontone del palazzo lui rimise un antico stemma risalente ai tempi di Savonarola, lo stemma di Cristo Re (*Rex Regum Et Dominus Dominante*): la cosa era fatta per la politica "politicante", però era un azzardo per chi pensava che bastasse ammainare una bandiera rossa per dare un'altra amministrazione alla città.

La Pira accese una testimonianza cristiana, come sindaco di Firenze, di straordinaria importanza. Fece cose da pazzi, avrebbero commentato i giornalisti dell'epoca: siamo nel 1951, c'è la guerra di Corea, c'è la riconversione non solo istituzionale dell'Italia, ma anche economica. Le fabbriche, che fabbricavano strumenti di guerra, ora devono fabbricare strumenti di pace. Soprattutto una grande fabbrica, il Pignone, viene bruscamente ed iniquamente votata alla chiusura. Volevano chiudere la fabbrica, e così mandano duemila lettere di licenziamento. Il sindaco non può, si rifiuta. Pensa alla sua carica da sindaco, come amico della povera gente, non può lasciare duemila famiglie senza lavoro nella sua città, perché la città non può essere un museo, ma deve avere tutti gli strumenti necessari per essere una città: ciascuno deve avere una casa per amare, una fabbrica o bottega per lavorare, una scuola per imparare, un ospedale per guarire ed una chiesa per pregare. Se manca uno di questi elementi, la città perde il suo valore.

Con il Pignone siamo nel 1953, e qui nasce una polemica estrema. Gli operai occupano la fabbrica, e siccome c'è una domenica di mezzo, il sindaco pensa che non si può lasciarli senza la Messa, e allora chiama un sacerdote amico e lo manda a fare la Messa nella fabbrica occupata, con uno scandalo enorme. Il giornalismo a quell'epoca era tutto un incrocio tra interessi finanziari, più o meno leciti, e una cultura ad essi asservita. Nasce una battaglia terribile, La Pira trova una legge del 1865 ("l'allegato E") che dice che il sindaco in caso di calamità naturali può requisire una proprietà privata. Era una legge scritta in caso di terremoti, calamità naturali, ma La Pira pensò che più calamità naturale di duemila famiglie senza lavoro a Firenze, in questo periodo della vita economica italiana in cui si sta ricostruendo, non può esserci e quindi decide di requisire la fabbrica. Il suo amico dai tempi della Costituente, Fanfani, che fa il Ministro degli Interni, gli telefona e gli spiega che se requisisce la fabbrica con questo "allegato E", lo manda in galera. La Pira rispose di non essere preoccupato, dato che ci avevano già provato i fascisti senza nessun successo. C'era una consonanza spirituale più che politica tra questi personaggi (Fanfani, La Pira, Dossetti, Lazzati), per cui questi contrasti non inclinavano il fondo del sodalizio cristiano che li univa. In ogni modo, alla risposta di La Pira, Fanfani ne inventa un'altra, e cioè di togliere il passaporto al commendatore Marinotti, che era il proprietario del Pignone, in modo che sia costretto a trattare. Infatti la trattativa riprende, interviene Mattei dell'Eni e la fabbrica viene salvata; c'è una lettera bellissima di La Pira a Gronchi, che diceva: "ma scusa quando si è fatta la Costituzione non abbiamo detto che la repubblica è fondata sul lavoro, o su che cos'altro la volete fondare? Allora in qualche modo datemi una mano perché su questo non transigo, se volete mettermi in galera, mettetemi in galera, ma io su questo non posso transigere".

C'è un altro aspetto che in quegli anni assume rilievo, siamo nel '51, sono gli anni in cui la cosiddetta Guerra Fredda, tra est e ovest, rischia di diventare ogni giorno una guerra calda. In una situazione storicamente inedita, perché siamo nell'epoca nucleare, La Pira trova nello scritto di Thomas Merton, un pilota di guerra americano che poi diventò frate trappista, questa espressione: "siamo sul crinale apocalittico della storia, da una parte c'è la possibilità concreta di un suicidio globale, dall'altra parte c'è la possibilità altrettanto concreta di una pace millenaria". Allora in base a questo bisogna in qualche modo indirizzare la storia.

La Pira per primo in qualche modo avverte la novità dell'epoca nucleare, e mi ricordo che mi diceva una cosa: "è la prima volta nella storia che una guerra colpisce non solo la generazione che la fa, ma anche le generazioni che verranno, per via delle conseguenze genetiche che ha una guerra nucleare".

Oltre che decidere che fare per la città - questo caposaldo della politica -, in cui ci deve essere la chiesa per pregare, la fabbrica per lavorare, la scuola per imparare, la casa per amare, in qualche modo si trova a Firenze estasiato dalla bellezza della città stessa: lui è siciliano, però si innamora di questa bellissima città e della sua storia. Per dirla in breve, organizza dei convegni internazionali per la pace e la civiltà cristiana, dei colloqui mediterranei perché è sempre un siciliano che sta dall'altra parte del Mediterraneo: bisogna pur convivere con questi, e se si conviveva bene con questi non avremmo oggi le conseguenze che abbiamo. Fa di Firenze uno strumento diplomatico nuovo, lo dice lui stesso: "vorremmo che tutti i tesori di storia, di grazia, di bellezza, di intelligenza, di civiltà che la Provvidenza ha accumulato a Firenze

costituiscano un gigantesco messaggio di pace rivolto a tutti i popoli della terra". Un messaggio che li chiama tutti, quasi irresistibilmente, malgrado ogni resistenza ed ogni contrarietà (*spes contra spem* = sperando contro ogni speranza). A proposito, avete avvertito che ogni tanto Giovanni Paolo II usa l'espressione "*spes contra spem*" per dare inizio alla storia nuova dei mille anni di civiltà e di pace, una civiltà e una pace destinati a rifrangere pienamente sulla terra, luce amorevole della paternità di Dio e fraternità degli uomini. Questa città di Dio si deve rifrangere nelle città della terra.

Nel 1955 La Pira inventa un altro strumento diplomatico: il convegno dei sindaci delle città capitali di tutto il mondo; promuove questo incredibile convegno al quale come giornalista alle prime armi partecipo anch'io come cronista. Vi assicuro che è stata una cosa incredibile. Intanto, questa è l'impostazione che propone La Pira, forse si tratta del suo discorso più politico: "la crisi del nostro tempo è una crisi di sproporzione e dismisura con ciò che è veramente umano; nella dimensione della città i problemi assumono la loro realtà. Ci vuole una casa per amare, una fabbrica per lavorare etc., perciò noi sindaci, anzi i sindaci di tutto il mondo, anche con diverse ideologie, devono misurarsi concretamente su questi problemi delle città". Ed è singolare che a questo convegno, per la prima volta in Occidente, partecipino oltre che i sindaci delle città occidentali - Parigi, Washington, Londra - anche i sindaci delle capitali dell'Oriente, oltre a quello di Varsavia, quello di Mosca e persino il sindaco di Pechino. Ricordo che quando arrivò questo sindaco da Pechino in Palazzo Vecchio c'era anche il sottosegretario agli Esteri del governo italiano, Folchi. La Pira lo accolse così (perché era un uomo che aveva una certa fantasia di linguaggio, oltre che una fantasia creatrice nella politica): "signor sindaco di Pechino, la repubblica di Firenze, che è in buone relazioni con la repubblica italiana, riconosce in lei la repubblica popolare di Cina". Pensate che quest'ultima non era riconosciuta neanche dall'ONU. Il povero Folchi, con tutte le sue responsabilità governative, quasi impallidì e fumava nervosamente. La Pira si avvicinò e gli disse: "Oh, Folchi, questi sono un miliardo, e battezzarli uno ad uno non basterebbero trenta secoli: proviamo a convertire i capi". E così anche il sindaco di Pechino, oltre a quello di Mosca, partecipò a questo convegno dei sindaci delle città capitali.

L'ultimo giorno del convegno era il 4 ottobre, festa di San Francesco, lo ricordo bene. Quel giorno siamo andati tutti a messa, nella più grande basilica francescana di Firenze - Santa Croce -, e poi al termine della Messa ci sarà anche la benedizione del cardinale Dalla Costa, arcivescovo di Firenze. Per chi ci crede, sarà la benedizione dell'arcivescovo; chi non crede, non potrà rifiutare la benedizione di un vecchio (il cardinale aveva circa 80 anni). Sembra una fantasia di linguaggio, in realtà il ruolo che ha il vecchio nella cultura russa - lo *starez* -, o il ruolo che ha il vecchio nella cultura cinese - gli antenati - è fondamentale. Quindi, sotto quella che sembrava solo una battuta, in realtà La Pira aveva avuto un pensiero, un indirizzo, una cultura. Insomma, vennero tutti a Messa ed alla fine della Messa il cardinale si avvicinò alla balaustra per dare l'ultima benedizione: La Pira per primo si avvicinò all'arcivescovo, e gli baciò l'anello. Arrivò il sindaco di Mosca, si chiamava Iasnov, si guardò intorno, pensò che il protocollo era questo, e baciò la mano del cardinale di Firenze. Lì c'era un fotografo, gli fece una fotografia, che girò tutto il mondo nel 1955: "il sindaco comunista di Mosca bacia la mano del cardinale cattolico di Firenze"; fu uno scandalo, in questo caso uno scandalo positivo nella stampa mondiale. Il sindaco alla fine disse che avrebbe dovuto restituire la visita, ed invitò La Pira a Mosca (1955). La Pira era disposto ad andarci, insieme ad un sacerdote, Don Barsotti, che ora ha compiuto 90 anni, (c'era l'altro giorno proprio un suo intervento su "Avvenire"). Insieme a Don Barsotti lui aveva già progettato di andare a Mosca nel 1952, quando c'era ancora Stalin, ma non poterono andarci perché il Santo Uffizio non era d'accordo.

All'epoca c'era un'organizzazione sovietica che si chiamava "I partigiani della pace": era un'organizzazione di propaganda sovietica, ed ogni tanto qualcuno ci cascava, ma La Pira non era un personaggio ingenuo, aveva la giusta dose di astuzia ("candidi come colombe, ma anche astuti come serpenti" dicono le Sacre Scritture, e La Pira era un "lettore e un facitore di Scritture, copia del Vangelo vivente", come disse di lui il cardinale Della Costa), e quindi non poté andare a Mosca, ma cercò negli anni successivi un'occasione per andare nell'Unione Sovietica di allora.

C'era Cruschev in quegli anni, ma ancor prima c'era un certo Malenkov, al quale il sindaco di Firenze scrive una lettera. Gli spiega il loro errore fondamentale, e cioè che l'ateismo è una cosa vecchia e superata, e soprattutto che si doveva dare la libertà ai vescovi e ai sacerdoti imprigionati. Tra i vescovi e i sacerdoti imprigionati c'era il cardinale Wyszynski di Polonia. Quando lo incontrai, anni dopo, ancora si ricordava del fatto, e raccontava agli amici che lui non dava interviste. Io ero lì per la Rai, c'era stato Giovanni Paolo II, e volevo convincerlo a lasciarmi fare un'intervista. Ma lui fu irremovibile. Alla fine, il mio amico polacco mi

disse di raccontargli che ero amico di La Pira, e così feci. Solo così potei fare l'intervista, ed è stato bellissimo perché si ricordava che nei momenti difficili La Pira cercava, comunque, la sua liberazione.

Papa Pio XII morì quando a Firenze c'era un colloquio mediterraneo, presieduto dal principe ereditario del Marocco, che poi divenne Assan II. Ancora una volta La Pira disse di pregare per il Papa che stava morendo, che gli angeli lo portassero in paradiso, e di pregare per quello che sarebbe venuto, che fosse il Papa dell'Occidente e dell'Oriente, del Settentrione e Meridione, e che esercitasse la sua paternità in tutto il mondo, il che era il ritratto di Papa Giovanni XXIII. Non solo, ma a quel conclave partecipò, per la prima volta dopo essere stato liberato, il cardinale Wyszynski. In una delle lettere alle suore di clausura, dove commentava i fatti del mondo chiedendo la preghiera delle suore, La Pira scriveva: “la presenza del cardinale Wyszynski al conclave, e la Chiesa perseguitata che avanza e vince, sono le mura della prigione di Pietro misteriosamente crollate”. Non so se nella sua mente c'era anche l'ipotesi che facessero Papa il cardinale Wyszynski, ma certamente con la sua presenza viene eletto Papa Giovanni. Che sarà il Papa dell'Occidente e dell'Oriente, del Settentrione e del Meridione.

Con l'avvento di Papa Giovanni, l'ipotesi del viaggio a Mosca, risalente al 1952, diventa realizzabile. Però bisognava trovare la chiave per entrare, e la chiave è l'annuncio di Fatima. Ricordo la telefonata, dove La Pira mi chiede se ho il passaporto per andare a Fatima. Io, come tutti i giornalisti, sono curioso. Penso a quale altro miracolo c'è stato, ma non mi diede risposta, e così siamo andati a Fatima. Con quella lettura del messaggio di Fatima: “alla fine il mio cuore immacolato trionferà, la Russia si convertirà e un tempo di pace sarà dato al mondo”: con questo passaporto, diciamo così, possiamo andare a Mosca. Devo essere stato l'unico cronista al seguito, e in merito ne hanno scritto di tutti i colori (comunistello di sacrestia, hai le mani e le braccia insanguinate); io, da cronista, assistetti veramente a una cosa incredibile, e l'ho scritta, perché me lo chiese lui. Quando si viaggiava in genere io non prendevo appunti perché era tanta la confidenza col mio professore, e tanto anche il rispetto, che non volevo in qualche modo prendere appunti; invece quella volta mi disse: “mi raccomando Vittorio, prendi appunto di tutto, anche delle virgole, perché ci attaccheranno da tutte le parti”. Intanto stabilì il calendario con l'ambasciatore Bogomolov, che era l'ambasciatore sovietico a Roma, che aveva assistito al convegno dei sindaci, e poi dice “io devo essere a Mosca per il 15 agosto, perché c'è la grande festa della Madonna in Oriente come in Occidente; devo essere lì per il 15 agosto”. Appena arrivato, e subito ospite del Soviet Supremo: una cosa straordinaria, insomma, un sindaco ricevuto e ospite del Soviet Supremo. Appena arrivato, La Pira disse che dall'aereo Mosca illuminata sembrava il ritratto della Gerusalemme celeste che ebbe il sant'Antonio di Kiev.

I poveri sovietici d'allora, sapendo che dovevano accoglierlo bene perché c'era niente meno che Cruschev dietro questo invito - quindi non potevano offendere l'ospite -, lo invitarono per l'indomani al Soviet Supremo. “No, - dice La Pira - domani non si può, domani è domenica e devo andare in chiesa nella cappella cattolica di san Luigi (si tratta di una piccola chiesetta). “Allora nel pomeriggio”, dissero i sovietici; “no, nel pomeriggio devo andare per i Vespri, nel vostro santuario di San Sergio”, rispose La Pira. “Va bene - dissero i sovietici - c'è tempo”, e si fece quei primi giorni a Mosca una cosa incredibile.

Ogni mattina la macchina del Soviet Supremo, una di quelle macchinone nere, ci veniva a prendere in albergo e ci portava alla messa alle sette del mattino in quella cappella cattolica - dove c'era un prete polacco -, e poi la sera si faceva il giro delle sette chiese, tutte le chiese aperte di Mosca, che non erano moltissime, però c'erano, e credo di essere stato il primo cronista a vedere che c'erano ancora delle chiese aperte.

Come vi dicevo, era un personaggio sì estemporaneo, fantasioso, ma studiava le cose; si andò dunque in questo santuario di San Sergio che si trovava a una sessantina di chilometri da Mosca, tanto per rendere omaggio a San Sergio, forse una dei più grandi santi della tradizione ortodossa russa, riconosciuto anche dalla Chiesa Cattolica, perché precedente agli scismi, e poi La Pira chiese al giovane monaco che ci accompagnava: “vorrei rendere omaggio e recitare una Ave Maria o un Requiem a Massimo il greco”; il giovane monaco che ci accompagnava disse: “sono secoli che nessuno chiede di lui”, e aprì una cappella in cui c'era questa tomba con sopra scritto *Maxim Grec*, Massimo il greco. Tra ragnatele, scarafaggi, topi, La Pira si inginocchiò e disse la sua Ave Maria, e io rispondevo perché già durante tutto il viaggio aereo dovetti dire tutto il rosario, e alla seconda decina mi disse: “guarda facciamo una cosa, tu dici il Pater io dico l'Ave, così non ti stanchi”, perché sapeva che i giornalisti non sono proprio dei devoti, di quelli presi fino in fondo; e si andò dal rettore del seminario di questo santuario.

Il colloquio col rettore di questo seminario - che precedeva l'incontro col Soviet Supremo - fu una cosa incredibile, perché credo che per la prima volta in una chiesa d'Oriente si parlò del concilio. Papa

Giovanni aveva già indetto il concilio, e questo rettore era proprio affascinato dalle cose che La Pira diceva, il quale riusciva a mettere i santi dappertutto; ma gli disse che anche da loro c'erano i santi. Parlarono dell'unità della Chiesa, il rettore chiese se il Papa Giovanni non avesse qualche spina, gli venne risposto che qualche spina c'è sempre, e che però bastava "cogliere le rose e tagliare le spine", frase contestata dall'ortodosso. Egli, invece, sosteneva: "cogli la rosa ed avvolgi le spine" (lezione di strategia ecclesiastica) e si andò al Cremlino.

Al Cremlino c'era tutto il Soviet Supremo schierato, e dall'altra parte del tavolo il La Pira ed io, accanto, che prendevo appunti secondo quello che era stato suggerito. Mi dettero il benvenuto, e il La Pira incominciò così: "signori, io ho quella che scientificamente si dice un'ipotesi di lavoro. Io sono un credente, credo nella resurrezione di Cristo, e quindi nella forza storica della preghiera. Ora, noi siamo in due, anzi in quattro perché abbiamo anche gli angeli custodi, e poi in questo momento tutte le suore di clausura del mondo pregano perché questo incontro vada bene per la pace. E come si fa? Bisogna costruirla in tutte le dimensioni: nella dimensione economica, nella dimensione politica, nella dimensione culturale e nella dimensione religiosa. Perciò aprite le chiese e le cattedrali, e soprattutto togliete quel cadavere dell'ateismo, che è come il cadavere di Stalin nel vostro mausoleo che avete tolto".

Mi ricordo molto bene di questa dichiarazione di fede di fronte al Soviet Supremo, e soprattutto di questa insistenza nel togliere di mezzo questo ramo secco dell'ateismo, il cadavere dell'ateismo. Tanto che poi La Pira mi chiese, in un colloquio meno ampio, se era stato troppo duro. Disse che l'ateismo era una forma di arteriosclerosi culturale e mentale, perché viene dall'illuminismo più deteriore mentre la fede deriva dall'anima del popolo.

La Pira usava prendere appunti, e su alcuni di questi lessi: "sono una manica di imbecilli, ateismi una manica di imbecilli". Io ci ho pensato tante volte, sono successe tante cose dal '59 all'89: La Pira è stato il primo ad introdurre il grande dibattito e il dialogo fra est ed ovest, il primo ad introdurre il problema della libertà religiosa, ma non come un fatto corporativo della Chiesa cattolica, bensì come libertà religiosa e libertà di coscienza, come pilastro della pace.

Pensate che nel 1959 scrisse delle lettere terribili a Cruschev, quando sembrava che le cose andassero male, perché Cruschev è stato quello che ha aperto le porte per rottura con lo stalinismo precedente, ma è anche uno che ne ha combinate di tutti i colori anche nei confronti della religione. Lo bombardava sempre su questo argomento di togliere l'ateismo, tanto che Cruschev una volta rispose di essere un uomo di un'altra concezione del mondo, ma rispettava quella di La Pira, ed ammirava la forza con cui questa veniva espressa.

La Pira è stato l'unico ad avere il coraggio fisico di dire certe cose e di introdurre questo tema della rifioritura delle radici cristiane, e quindi della necessità di togliere di mezzo l'ateismo di stato, di togliere l'ateismo dalla costituzione sovietica; il primo ad introdurre questo tema nel grande concerto internazionale di questi anni.

Non avrei mai pensato di fare anche in televisione il cronista di un incontro incredibile, che c'è stato nel 1991. Gorbaciov - erede di Lenin, di Stalin, di Cruschev -, che quando andò formalmente da Giovanni Paolo II era l'erede dei segretari dei partiti comunisti dell'Unione Sovietica, si presentò dal Papa invitandolo a Mosca, promettendo di togliere l'ateismo dalla costituzione sovietica, e così fece. C'è stato quell'incontro dei due slavi, che anche televisivamente fu una pagina indimenticabile: uno di fronte l'altro, che prima di parlarsi si guardano. Secondo una tradizione contadina russa e slava, quando arriva un ospite lo si accoglie dicendo: "benvenuto all'ospite tanto atteso", anche se non lo aspettavi. Ed è questo che il Papa dice a Gorbaciov quando venne da lui: benvenuto nella casa del Papa, che è la casa comune dei responsabili di tutti i popoli. Quindi Gorbaciov tolse il "ramo secco" dell'ateismo.

Spesso dicevano di La Pira che era un santo, un poeta, ma lui rispondeva che poteva anche essere un poeta, ma dovevano ricordarsi che tutti i poeti avevano l'intuizione. Ripensando alla storia di La Pira, bisogna mettere sulla bilancia tutte le intuizioni che aveva avuto: credo che nessuno avrebbe potuto intuire che negli anni '50 - tramite una rifioritura cristiana in quello che si chiamava lo spazio comunista, che non a caso incomincia in Polonia e si diffonde -, si sarebbe attuato un progetto, una possibilità di pace, come è avvenuta fino ai giorni nostri.

Un'altra grande intuizione di La Pira è stata quella che risale agli anni '50, circa la pace di Abramo. Cos'è la pace di Abramo? La Pira è il primo - Giovanni Paolo II ne ha parlato poco tempo fa -, ad introdurre il problema della riconciliazione della famiglia di Abramo. Ricordo a Firenze, da una parte il più grande filosofo ebreo contemporaneo, Martin Buber, dall'altra un poeta egiziano e islamico, Tahausei, e La Pira che dice che

dobbiamo fare la pace della famiglia di Abramo: ebrei, cristiani e musulmani. Era una cosa legata alla situazione degli anni '50, ma ancora oggi soltanto su questa strada si può recuperare la pace in Terra Santa.

Parlando di La Pira e di questi sogni, di queste realizzazioni, sembra di parlare di qualcosa fuori dal tempo. La guerra è impossibile, la pace è necessaria, siamo in mezzo a guerre ecc.; eppure, credo che la strada sia proprio questa. Strada che parte da "Principi", ed arriva fino al "suo sabato senza vesperi". Gli piaceva citare una poesia che diceva: "di notte è bello aspettare la luce, dobbiamo forzare l'aurora a nascere credendoci".

In una frase, ecco che cos'è stato La Pira: ha forzato l'aurora a nascere credendoci. Questo è, come dire, un pò il lascito che trasmette a tutti noi. Grazie".

Umberto Baldi:

"Ringraziamo Vittorio Citterich per il suo intervento. Se qualcuno ha qualche domanda su quanto detto, si esprima pure".

Domanda (dal pubblico):

"Giorgio La Pira viene spesso ricordato dagli storici, dai giornali, e soprattutto anche dalla stessa gente comune, come "il sindaco santo" di Firenze. Per quale motivo? Da dove proviene questo appellativo?"

Vittorio Citterich:

"Il sindaco santo: lo chiamavano così e in diversi modi, lo so. Una volta mi disse: "dicono che son santo, per dire che son scemo. Ma io ho studiato". In realtà, la gente comune di Firenze era convinta della santità di quest'uomo. Il giorno dei funerali fu una cosa incredibile, c'era tutta la città: gli amici, gli avversari, i nemici e soprattutto il popolo minuto (il popolo fiorentino). E quando la bara procedeva, la gente lo chiamava "il santo, il santo", perché aveva vissuto una vita così limpida; lo conoscevano tutti, e tutti sapevano che girava senza una lira in tasca, che è morto povero.

La cosa straordinaria di La Pira è che era limpido, si vedeva che non c'era altro interesse dentro di lui, se non quello di essere uno che diffondeva la certezza della resurrezione di Cristo, e che ciascuno di noi doveva partecipare a questo evento di resurrezione che viene dalla storia di Cristo. C'era una poesia di Boris Pasternak, che gli piaceva molto e che spesso citava, tanto da citarla spesso nei comizi. La citò a Mosca più volte: "con volontà di tormenti scenderò nella bara, ma il terzo giorno resusciterò e, come chiatte sul fiume, in carovana i secoli affluiranno a me dall'oscurità". E' una poesia sulla resurrezione di un poeta russo, che nessuno conosceva in Italia.

C'era questa certezza di fede dentro di lui, ossia che la resurrezione non era soltanto un evento capitato 2000 anni fa, ma era un evento che qualche modo si era incarnato nella storia della Chiesa.

Un poveretto, che c'era il giorno del funerale, mi raccontò un discorso fatto tra lui e La Pira: "ci mancano i milioni", aveva detto il povero. "Macché milioni – aveva ribattuto La Pira - a noi ci manca l'acqua della Grazia". E questa acqua della Grazia doveva avere un acquedotto: la Chiesa. La Chiesa era l'acquedotto che portava l'acqua della Grazia.

Quindi, era un personaggio difficile da catalogare sul piano della piccola politica, però è stato un personaggio che come nessun altro ha intuito le necessità del presente, e le possibilità del futuro. Sono convinto di questo.

Una volta lo accompagnai - era il 1957 - da Nasser (che poi andò dal capo della rivoluzione arabo - islamica), che ai tempi era un giovanottone. Nasser aveva una simpatia per La Pira, perché nel '56, quando i sovietici invasero l'Ungheria, ci fu uno dei tanti errori fondamentali fatti dall'Occidente. Gli inglesi e i francesi bombardarono Suez (avevano nazionalizzato il canale) e attaccarono l'Egitto. Il La Pira - tramite Fanfani - riuscì a non far partecipare l'Italia a questa sciagurata disavventura; Nasser lo sapeva, e per questo aveva una grande stima. E così ci ricevette. La Pira gli disse: "ho visto l'Egitto, ho visto che avete tre carri armati, due aerei e due milioni di bambini. Deve adeguare la sua politica ai fatti reali, gli altri hanno molti più carri armati, molti più aerei. (Nasser sorrise) E poi deve fare una cosa, che sta nella storia dell'Egitto. Nella storia dell'Egitto ci sta anche la vocazione di salvare il bambino Mosè dalle acque". La Pira aveva un modo di fare per cui era difficile che l'avversario si irritasse: Nasser lo guardò sorridente, e gli chiese se per lui lo stato di Israele era un bambino ignudo in una cesta. La Pira non lo pensava, ma ci voleva la tendenza e poi l'Egitto ha questa necessità storica. Non a caso, quando La Pira morì - nel settembre 1977 -, dopo un mese Sadat, successore di Nasser, che poi fu ucciso, andò per la prima volta nel Parlamento di Israele, e disse una frase

che nessuno dei miei colleghi dell'epoca tirò fuori. Disse: "Non sono qui per un accordo separato, ma sono qui per la pace di Abramo". Era impressionante, tanto che padre Davide Turollo disse che questo era il primo miracolo di La Pira dal paradiso.

Ad ogni modo, dopo aver incontrato Nasser, si andò a Tel Aviv in casa di Ben Gurion, il fondatore dello stato di Israele, una specie di profeta, piccoletto. Anche lui conosceva La Pira, sapeva tutte le cose che La Pira aveva fatto in favore degli ebrei. La Pira gli disse: "sa, presidente, ho visto Nasser. È un bravo ragazzo, ma è contornato da gente poco affidabile. Faccia una cosa, inviti Nasser qui a casa sua come ci siamo ora noi, lo inviti per una tazzina di caffè con un pò di latte dentro, così non diventa nervoso e provate, se vi riesce, di fare la pace di Abramo". Ben Gurion sorrise e rispose: "a chiunque altro, caro professore, avesse suggerito di invitare Nasser a casa mia avrei detto sì, sicuro che lui non avesse accettato, e così avrei fatto la figura di un atto di pace. Purtroppo a lei devo dire di no, perché conoscendolo lei avrebbe il coraggio di portare Nasser a casa mia, ed è troppo presto".

Questo era Giorgio La Pira, un personaggio con questo carisma, con questo dono della comunicazione. Penso sia stato uno dei personaggi che resteranno nella nostra storia di cristiani.

Umberto Baldi:

"Ringrazio nuovamente il dott. Citterich per questa testimonianza. Si diceva prima che talora i giornalisti cercano di schematizzare, cercano di fare una cronaca, ma non sempre ci riescono. E' stata proprio la testimonianza di questi episodi, che il dottor Citterich ci ha raccontato, che ci fa capire che c'è bisogno - per ricordare, per approfondire il tema ed approfondire la storia di un uomo - di non dimenticare anche il contesto in cui ha vissuto Giorgio La Pira.

Alcune immagini dell'incontro

Vittorio Citterich



***Marco Gabrielli, Vittorio Citterich,
Umberto Baldi***

Veduta d'insieme

